

KASHMIR HILL

CHE FACCI QUI

Tratto da “La tua faccia ci appartiene”, Orville Press 2024, il libro inchiesta della giornalista del “New York Times” che si interroga sul futuro della democrazia americana

Il carcere, un complesso di edifici in mattoni rossi circondato dal filo spinato, era nella parte orientale di Detroit. Durante i quarantacinque minuti di tragitto ai due agenti si era sciolta la lingua.

«Bella macchina. Bella casa, anche. Quartiere tranquillo».

Sì, sì, sì, aveva pensato Robert. L'unica cosa che voleva sentire era di cosa lo accusassero.

L'arrivo in carcere è un po' avvolto nella nebbia. Gli avevano tolto la cintura, i lacci delle scarpe, il cordoncino della giacca – tutto quello che avrebbe potuto usare per impiccarsi. Era stato perquisito. Gli avevano fatto una foto segnaletica, preso le impronte, e alla fine lo avevano sbattuto in una cella insieme ad altri detenuti. (...)

Il mattino seguente gli avevano rimesso le manette, scortandolo poi in una stanza per gli interrogatori. C'erano un tavolo e tre sedie. Robert si era seduto da una parte, due detective dall'altra. Uno gli aveva passato un pezzo di carta dove erano scritti i suoi diritti, chiedendogli di leggerli a voce alta. Mentre Robert lo faceva, l'altro poliziotto aveva tirato fuori un pacco di carte da un faldone. (...)

«Mi può fare una cortesia? Questo è lei?» gli aveva chiesto il poliziotto.

«No,» aveva risposto Robert, con una mezza risata. «Non gli somiglio neanche». E gli aveva spinto la foto sotto il naso, in modo che potessero constatarlo. Poi l'aveva sbattuta sul tavolo. «Sono fuori di me. Andiamo avanti».

Il detective aveva pescato un'altra foto dal mazzo. Veniva anche quella da una telecamera di sorveglianza, e mostrava lo stesso uomo di prima, o così sembrava, solo con un vestito diverso e un cappellino rosso dei St. Louis Cardinals. Era in piedi all'interno di un negozio. «E questo è lei?».

Robert pensava di non avere proprio niente in comune con quel tizio, a parte essere grosso e nero. Non teneva neppure per i Cardinals.

«No,» aveva detto, assicurandosi che capissero bene.

«Non è lei?» aveva insistito il poliziotto.

«Ma proprio no,» aveva detto Robert, scuotendo la testa.

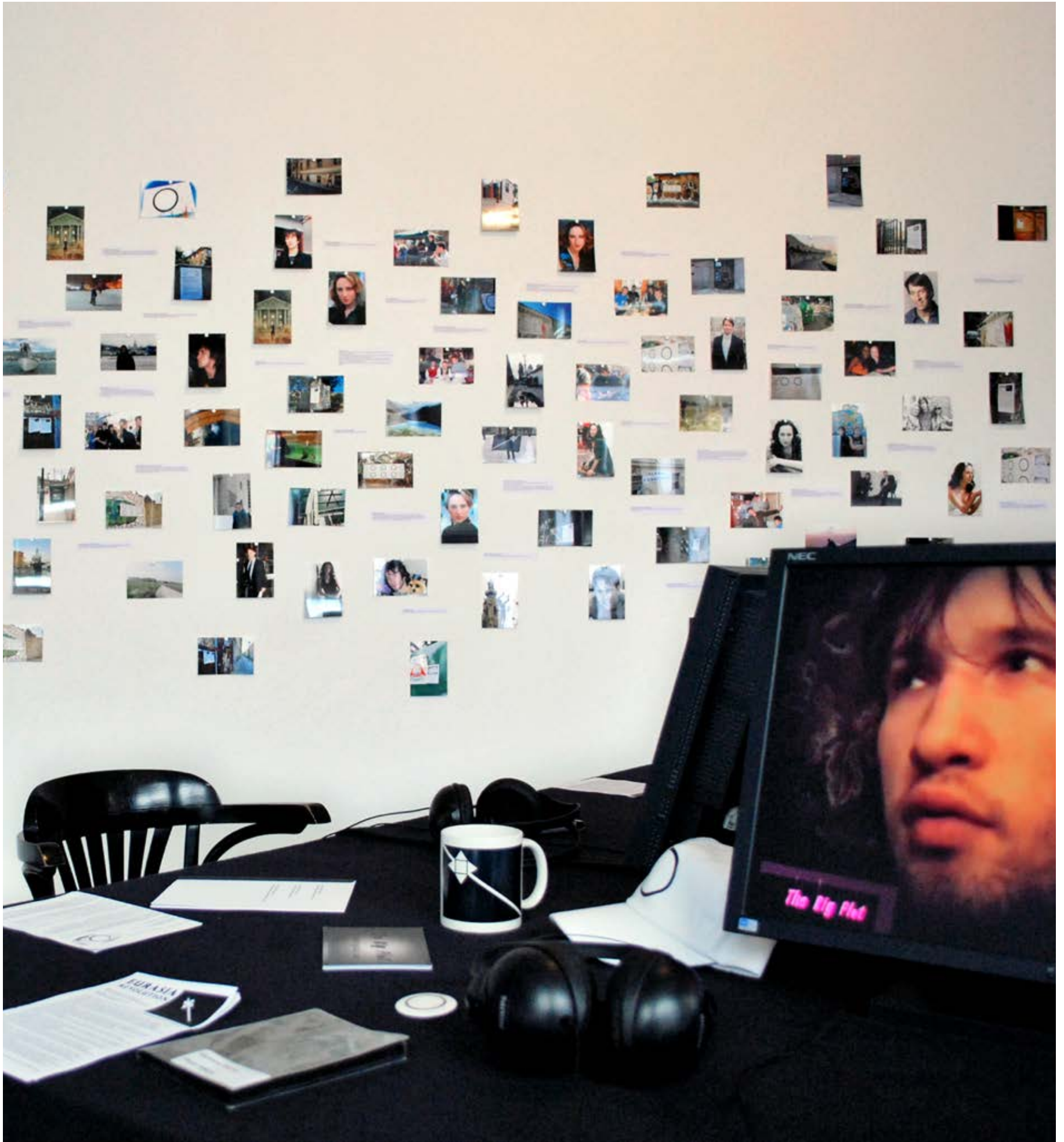
Il poliziotto allora gli aveva messo davanti un terzo foglio, con il primo piano di un uomo.

«E neanche questo. Ma non lo vedete?».

Il detective lo aveva fissato, continuando a scartabellare nel faldone, in un silenzio imbarazzato.

«Eppure per una di queste immagini abbiamo un riscontro,» aveva detto alla fine.

Robert aveva annuito, come se gli fosse tutto chiaro. Il detective aveva preso un quarto foglio, dove c'era scritto *Rapporto sugli indizi*, e glielo aveva mostrato. Si vedeva l'uomo col cappellino dei Cardinals, e, di fianco, la foto di Robert sulla patente più recente, con una sciarpa grigia intorno





al collo, il testone dritto, la barba curatissima, e le sopracciglia alzate che gli davano un'aria vagamente intontita.

«Non sono io,» aveva detto indicando l'uomo col berretto. Poi aveva puntato l'altra immagine: «Quello sì, sono io».

Fino a quel momento, Robert non aveva idea che una foto della patente potesse essere usata per un confronto di quel genere.

Il detective gli aveva chiesto se fosse mai stato da Shinola, un negozio di lusso nel quartiere più elegante di Detroit che vende biciclette, orologi e articoli in pelle.

«Nell'estate del 2014, quando aveva appena

aperto». Robert ricordava l'anno perché si erano portati dietro Julia, che era appena nata. «E dopo non ci siamo più tornati».

(...) Il detective che pareva più convinto della sua innocenza aveva guardato il collega con un'espressione cupa, poi si era voltato verso Robert: «Domande?».

«Sì,» aveva risposto lui. «Che cazzo ci faccio qui?».

Robert Williams era stato arrestato due giorni prima del suo compleanno perché nell'ottobre del 2018 un uomo era entrato da Shinola e aveva rubato alcuni orologi, come documentato dalle telecamere.

Il bestione col cappellino dei Cardinals si era fatto vedere in negozio poco dopo le cinque di un giovedì pomeriggio. Secondo un rapporto di polizia, un commesso gli era andato incontro. Il non-Robert portava un giubbotto nero e una shopper T-Mobile rosa, che aveva posato su un tavolo vicino all'ingresso, per poi dirigersi nella sezione maschile, sul retro.

Benché uno scaffale da esposizione bloccasse la visuale al commesso, una telecamera di sorveglianza di Hikvision, un'azienda cinese, aveva registrato tutto. Il non-Robert si era guardato intorno e, convinto di non essere osservato, aveva arraffato cinque orologi, per un valore

complessivo di 3800 dollari, e se li era cacciati in tasca. Poi era tornato al tavolo e si era ripreso la borsa. Il tutto era durato pochi minuti.

Un secondo commesso si era accorto quasi subito della sparizione, e aveva contattato l'agenzia cui Shinola si rivolgeva in casi del genere. La settimana dopo una loro investigatrice, guardando le registrazioni delle telecamere, aveva scoperto il furto, e mandato una copia del video alla polizia di Detroit.

Erano passati cinque mesi, e il caso sembrava in un vicolo cieco. Essendo montate vicino al soffitto, le telecamere avevano ripreso il taccheggiatore solo dall'alto, e in più la fronte era coperta dalla visiera. Non proprio l'inquadratura ideale. Ma era anche l'unica.

Il Michigan possiede un database per il riconoscimento con almeno cinquanta milioni di facce, tra cui foto segnaletiche, patenti e carte d'identità. E ci lavora con due diversi algoritmi, entrambi ai primi posti della classifica NIST. (...)

L'analista di immagini digitali della polizia di Chicago, Jennifer Coulson, aveva seguito in prima persona il caso Shinola. Pur occupandosi in teoria di libertà vigilata, Coulson era specializzata in riconoscimento facciale. Nei corsi tenuti dall'FBI, e anche dai venditori, si insiste molto sulle limitazioni della tecnologia, sull'importanza che le immagini siano di alta qualità, e sugli elementi in base ai quali si decide che quel particolare riscontro è effettivamente l'immagine di quella particolare persona. E tuttavia, secondo i critici la presunta formazione si concentra in modo troppo esclusivo sull'uso del software, e molto meno sul compito umano, tremendamente difficile, di paragonare una faccia a una selezione di doppelgänger presentati da un computer, fra i quali non è affatto detto rientri la persona che si sta cercando.

Quando Coulson aveva sottoposto alla macchina il frame del taccheggiatore di Shinola – quella che in gergo si chiama «immagine sonda» – il sistema aveva emesso il suo verdetto: 243 foto, presentate in ordine di verosimiglianza. Quella della patente di Robert era al nono posto. Sopra, c'era il messaggio obbligatorio in tutti i rapporti di riconoscimento: «Questo documento non equivale a un'identificazione definitiva. È solo un indizio investigativo, e non è sufficiente ad autorizzare un arresto. Per un arresto sono necessari accertamenti ulteriori». (...)

Cinque mesi buoni dopo il furto, gli investigatori avevano chiamato il negozio, dicendo di voler mostrare qualche foto a un dipendente che fosse stato al lavoro quel giorno. Solo che i possibili candidati si erano sottratti, sostenendo che a mesi di distanza non ricordavano nulla.

Rimaneva la consulente di Shinola che aveva esaminato i nastri, e poi aveva mandato

alla polizia la clip del furto. Gli agenti le avevano mostrato le foto di sei neri, inclusa quella di Robert. Il giorno del furto la donna non era in negozio, quindi non aveva neppure incrociato il tale col cappellino dei Cardinals. Aveva un frame del video di sorveglianza sul telefonino; lo aveva guardato, aveva guardato le sei facce, e alla fine aveva concordato con Coulson: somigliava molto a Robert Williams. Quella donna, come del resto Coulson, era bianca, e questo era rilevante, dal momento che da tutte le ricerche condotte emerge come riconoscere qualcuno di un'altra etnia sia particolarmente difficile. Ma la polizia aveva comunque ritenuto che due riconoscimenti bastassero a incriminare Robert.

Ecco perché era stato arrestato. Non era una banale questione di errore dell'algoritmo: qui c'era un gruppo di esseri umani che aveva preso decisioni pessime, basandosi su una tecnologia fallace. (...)

Alle dieci di sera di quel venerdì, il giorno prima del suo compleanno, Robert era uscito dal carcere, e aveva aspettato sotto la pioggia che Melissa lo passasse a prendere.

Ma l'incubo non era finito. Era stato comunque incriminato. I Williams avevano subito cercato un avvocato, le cui parcelle partivano da cinquemila dollari.

«Sono innocente, e non hanno in mano nulla,» aveva provato a dire Robert.

«Non importa, è stato incriminato. Questo ha un prezzo». (...)

Pur ammettendo che in quell'occasione il lavoro del corpo era stato «lacunoso», il capo della polizia di Detroit aveva dichiarato di continuare a ritenere il riconoscimento facciale un prezioso ausilio investigativo. La municipalità aveva comunque deciso di non usarlo per i reati minori come il taccheggio, ma solo per i crimini violenti e le violazioni di domicilio – casi nei quali, in teoria, gli investigatori avrebbero dovuto condurre indagini più approfondite.

E tuttavia, nessuno aveva chiamato Robert e Melissa per scusarsi. Il trauma c'era stato, ed è ancora lì. Alla fine del 2020, Robert ha avuto una serie di ictus, che per un certo periodo gli hanno paralizzato una buona metà della faccia. All'inizio del 2021 i Williams hanno fatto causa alla municipalità per l'errore giudiziario, e aspettano ancora la sentenza. (...)

A oltre un anno di distanza la figlia di Robert, Julia, non ha ancora superato il trauma. Esce fuori nei momenti più impensati. Un pomeriggio d'estate, mentre Robert e Melissa curavano il giardino, Julia ha convocato tutti dentro casa, per una riunione di famiglia. Dopo aver chiuso le tende, ha sostenuto che sarebbe stato molto importante trovare l'uomo che aveva rubato da Shinola, del quale un attimo dopo ha schizzato il ritratto.

«Non so quando le passerà,» dice Robert. ■

Ecco perché era stato arrestato. Non era una banale questione di errore dell'algoritmo: qui c'era un gruppo di esseri umani che aveva preso decisioni pessime, basandosi su una tecnologia fallace

Iris, Paolo Cirio, 2021, stampa d'archivio a getto d'inchiostro. L'installazione, una torre panottica con otto stampe, è una critica alla pratica dell'identificazione dell'individuo tramite il riconoscimento dell'iride, una tecnologia biometrica tra le più accurate, ancor più delle impronte digitali e del riconoscimento facciale. Cirio ha usato immagini tratte dalla ricerca scientifica e ne ha alterato colori e dettagli per impedire l'individuazione della persona
Courtesy l'artista